

Elezioni del dopoguerra in Europa Occidentale e il crollo della socialdemocrazia

CON le elezioni tenutesi in Austria e in Norvegia, rispettivamente il 9 e il 10 ottobre 1949, si è concluso il ciclo delle consultazioni popolari della prima fase del riassetto post-bellico dell'Europa Occidentale. Crollato il fascismo in Italia e in Germania, la tradizionale forma di governo democratico-parlamentare è tornata ovunque ad imperare, eccezione fatta naturalmente per la Spagna, il Portogallo e la Grecia. Nè sensibili modificazioni si sono avute nello schieramento dei partiti, anche in quei paesi che avevano subito un periodo più o meno lungo di governo fascista: partiti nuovi di una certa importanza sono sorti in Francia e in Olanda, qualche partito ha cambiato etichetta, per ragioni dovute per lo più a collusioni dirette o indirette col fascismo. Ma i partiti principali sono sempre restati quelli liberali o conservatori, cattolici o cristiani, radicali o repubblicani, socialdemocratici o socialisti o comunisti.

Ma il fatto nuovo del dopo guerra, che in questo articolo citiamo per inciso, cioè per quanto riguarda il problema strettamente elettorale, è che gli sviluppi della situazione internazionale tendono a ridurre l'importanza politica e il peso elettorale dei singoli partiti, al posto che i partiti occupano nello schieramento internazionale, a spese dei problemi di politica interna e delle questioni locali. I problemi mondiali, che hanno acquistato sempre maggiore importanza dal 1945, sono diventati la nota dominante delle competizioni elettorali degli anni 1948 e 1949. L'orientamento del corpo elettorale è stato ovunque influenzato dalla lotta tra «occidente» ed «oriente», cioè dalla lotta di classe trasferita sul piano internazionale.

Legata a situazioni internazionali e ai rapporti di potenza degli stati, cioè a fattori che trascendono i singoli partiti, ovunque la democrazia borghese si è irrigidita in situazioni di fatto statiche, contrastanti al dinamismo interno che le vecchie democrazie avevano avuto per la loro origine e per la loro ragione storica, l'una e l'altra di schietta marca nazionale. Se le etichette dei partiti e le forme di governo sono rimaste più o meno quelle del periodo prebellico, la democrazia borghese è uscita dalla guerra profondamente trasformata.

In questa situazione di fatto, s'inserisce la crisi della socialdemocrazia e il crollo delle più o meno sincere speranze che i socialdemocratici avevano riposto nelle presenti contingenti favorevoli all'avvento del «socialismo democratico», l'opposizione alla dominazione fascista nell'Europa occidentale.

La guerra fascista aveva indebolito ed umiliato i partiti socialdemocratici che non avevano saputo combattere contro il fascismo, o che addirittura si sono alleati ai nazisti, come era avvenuto in Finlandia. La scarsa resistenza che le socialdemocrazie norvegese, danese, olandese, beige, francese, avevano fatto al nazismo pur dopo l'occupazione, aveva posto in drammatico risalto la crisi di questi partiti che dovettero rinnovare i loro quadri, logori e compromessi salvo qualche eccezione, per riapparire alla ribalta politica.

Lo stridente contrasto offerto dalla strenua resistenza dei comunisti e dalle minoranze socialiste di sinistra, fuori o dentro la socialdemocrazia, fu uno dei motivi determinanti quell'apparente schieramento unitario che si ebbe anche se con diverse sfumature, nel seno della classe operaia negli anni 1943-1944-1945. Al lume degli sviluppi ulteriori, il «fusionismo», della S.F.I.O. e della socialdemocrazia norvegese, il capovolgimento dei rapporti fra socialdemocratici e comunisti in quasi tutti gli altri paesi, appare nella sua genuina realtà: il risultato della crisi bellica della socialdemocrazia, sfiduciata di sé e delle proprie sorti.

Fu la vittoria dei laburisti inglesi nelle elezioni del 1945, che ridiede fiducia ai socialdemocratici continentali, i quali videro nel governo laburista il simbolo di una nuova politica della classe operaia che avrebbe potuto svilupparsi indipendentemente dall'Unione Sovietica e dai partiti comunisti. Come dissero allora uomini rappresentativi della socialdemocrazia

internazionale, i vari Blum, Spaak, Renner, e Saragat da noi, la classe operaia non era più al potere soltanto a Mosca, ma vi era arrivata anche Londra, e, per di più, democraticamente.

Confondendo o fingendo di confondere governo e potere nella società divisa in classi, la socialdemocrazia compì una rapida evoluzione che l'ha riportata non solo alle tradizionali posizioni di lotta anticomunista, ma che l'ha costretta anche ad interpretare la funzione del «socialismo democratico», fuori dei rapporti di classe, per motivi dovuti principalmente alle ripercussioni interne ed internazionali del rafforzamento del prestigio che l'Unione Sovietica e i partiti comunisti avevano conseguito durante la guerra.

Rinviano l'analisi della politica di «terza forza», ad altri articoli, ci limitiamo per ora ad esaminare se e quanto la socialdemocrazia sia riuscita ad incidere sull'orientamento del corpo elettorale, necessaria premessa perchè la politica di terza forza possa realizzarsi come nuova soluzione offerta all'Europa occidentale per «superare», l'alternativa capitalismo-comunismo. Non dobbiamo dimenticare infatti che la socialdemocrazia avendo ormai abbandonato anche formalmente il marxismo, sostituendolo coi tradizionali valori «universali», e «umanitari», della democrazia borghese e giacobina, respinge la lotta di classe come interpretazione della storia e come metodo di lotta politica e ripone le proprie speranze negli sviluppi della democrazia formale e borghese, considerandosene legittima erede. I successi e gli insuccessi elettorali delle socialdemocrazie, assumono perciò un'importanza che va al di là della contingenza politica, per diventare elemento determinante della ragione d'essere di questi partiti. Fatto che è stato riconosciuto dai socialdemocratici europei, che, legando la loro fortuna alle fluttuazioni dell'opinione pubblica, cercano di rimanervi aggrappati, collabrandosi coi governi di maggioranza, sia partecipandovi sia restandone fuori.

Ma quale è il risultato di questa politica, dopo più di quattro anni d'esperienza? Bisogna ricordare che a seconda delle diverse premesse interne, e cioè a seconda dei diversi rapporti fra i partiti, la socialdemocrazia si proponeva di realizzare due programmi immediati. Dove era forte, come in Inghilterra e nei paesi scandinavi, essa aspirava a consolidare le proprie posizioni, non per scardinare la società borghese, ma per correggerne i difetti e per migliorare le condizioni di vita della classe lavoratrice. Dove era debole, come negli altri paesi, essa aspirava ad assurgere a forza moderatrice, ad infrenare l'involutione reazionaria degli altri partiti anticomunisti.

Nell'uno e nell'altro caso, i socialdemocratici si attribuivano la funzione storica d'impedire che la paura del comunismo si traducesse nella riscossa o nel consolidamento della borghesia, e quanto più si è accentuata la frattura interna ed internazionale, tanto più essi hanno accentuato il loro anticomunismo, diventando più realisti del re, per impedire — dicono — che la causa della classe operaia venga confusa col comunismo. Come diceva Saragat fino ad un anno fa, e come dice oggi Romita, l'autonomia del «socialismo democratico», è la premessa necessaria per strappare suffragi a destra e a sinistra, anzi senza strappare voti a sinistra è impossibile strapparne a destra, per cui compito dei socialdemocratici è quello d'indebolire il comunismo per indebolire a loro volta i partiti borghesi.

Fatte queste necessarie premesse, veniamo all'analisi dei risultati della politica socialdemocratica, dal punto di vista elettorale.

Nei paesi dove la socialdemocrazia era già forte prima della guerra o lo era diventata dopo, abbiamo i seguenti risultati.

In Inghilterra le elezioni politiche del 1945 hanno dato al partito laburista la maggioranza assoluta nella Camera dei Comuni: ai 393 laburisti e ai 3 laburisti indipendenti si oppongono 213 conservatori e 12 liberali. Non essendoci state